

INTRODUZIONE AI CAPITOLI 13-17 DEL VANGELO DI GIOVANNI

di don Isacco Pagani



Uno sguardo d'insieme ai capitoli 13-17

1. Il contesto narrativo

L'alta valle del Cedron circonda Gerusalemme da nord a est, dividendo il Monte Sion dal Monte degli Ulivi. Oltre che prendere il nome dal torrente che la attraversa, specialmente quando piove, è tradizionalmente chiamata anche Valle di Giosafat, dove saranno radunate tutte le nazioni per il giudizio finale, secondo la profezia di Gioele (4,1-2.12).

Uscendo dalla città, sulla via verso Gerico, appena guadato il Cedron ci si imbatte in un giardino, il Getsemani. Il tragitto dalla città a questo giardino occupa uno spazio relativamente ridotto, eppure assai significativo per il Vangelo secondo Giovanni. Tra una sponda e l'altra della valle, Gesù compie il gesto della lavanda dei piedi durante la cena (13,2-20), Giuda esce per tradire (13,21-30), mentre i discepoli ascoltano l'ultimo grande discorso di Gesù, che si conclude in forma di preghiera (13,31-17,26).

Fino al termine del capitolo 12, Gesù ha impegnato parecchio tempo nell'incontro con tutti. Si è dedicato alla folla (specialmente in Gv 5–12), ma anche a singoli personaggi: da Nicodemo alla Samaritana, dal paralitico al cieco nato, fino agli amici di Betania Marta, Maria e Lazzaro. Non si è risparmiato nemmeno con “i Giudei”, un personaggio tipicamente giovanneo, che impersona sulla scena del racconto il rifiuto progressivo di Gesù. Tale rifiuto è dovuto al non riconoscimento di lui come “l’Inviato del Padre”, come egli stesso si definisce spesso in Gv 1–12. Nei capitoli 13–17, invece, Gesù si concentra unicamente sui suoi discepoli, parlando di sé non più come di colui che è mandato dal Padre nel mondo, ma come di colui che deve tornare al Padre (Gv 14,12.28; 16,10.17.28; 17,11.13; cfr. 13,1). È una descrizione così vivida che non di rado Gesù sembra essere già tornato al Padre, mentre invece sta ancora parlando con i suoi. Questo modo di esprimersi ha ragionevolmente indotto alcuni studiosi a interpretare l’immagine di Gesù in queste pagine del Quarto Vangelo come il “Cristo in transito”: perciò il lettore è invitato a guardare a lui come già in movimento verso il Padre, nel mentre che pronuncia il suo discorso.

2. Alcune sottolineature generali

Una simile considerazione permette due sottolineature. La prima è che le parole di Gesù sono parte integrante della sua Pasqua o, per dirla in termini giovannei, della “glorificazione”. L’ora di Gesù si compie sulla croce (19,28-20), ma è già in atto mentre egli si congeda dai suoi discepoli, preparandoli al tempo in cui non sarà più con loro. Ed ecco allora la seconda sottolineatura, che evidenzia il valore strategico di questi capitoli: la lavanda dei piedi e il discorso successivamente pronunciato da Gesù costituiscono la chiave di accesso al senso della sua morte e della sua risurrezione.

Il «maestro e signore» (cfr. 13,13-14) consegna ai suoi discepoli un gesto e delle parole che costoro non possono comprendere immediatamente, ma solo in seguito. Poco dopo, molti di loro si dilegueranno (cfr. 16,32), Giuda tradirà (18,2-5), Pietro rinnegherà (18,15-18). A tutti però sono lavati i piedi e tutti ascoltano il suo discorso, eccetto colui che è uscito per tradire (13,27-30). Nel complesso, questo discorso non ha la pretesa di convincere o chiarire tutto e subito. Piuttosto esso ha lo scopo di preparare e abilitare a diverse dimensioni della vita successiva alla Pasqua, come per esempio credere (13,19), testimoniare (15,26-27) ricordare (14,12; 16,4a), passare dalla tristezza alla gioia (16,19-23) e vivere in unità (17,11.20-23). Ecco, dunque, ciò a cui mirano questi capitoli: abilitare i discepoli, avviando per loro dei percorsi che potranno compiere dopo la Pasqua. Gesù non ha fretta: non pretende che capiscano tutto e subito (cfr. 16,12-15), ma li mette nelle condizioni di poter rileggere nella sua pace gli eventi che vivranno in seguito, alla luce del suo stesso gesto e delle sue stesse parole (16,33).

Di conseguenza, i discepoli non sono spettatori di un monologo, ma sono interlocutori in una preparazione.

Anche quando Gesù non parla più direttamente a loro, ma si rivolge al Padre (cfr. Gv 17), costoro non sono esclusi o ignorati. Gesù prega per loro e così li coinvolge non solo nella sua preghiera, ma nella sua stessa relazione con il Padre suo. Questo desiderio è così grande che – se si legge il testo greco – quasi le parole non gli bastano per dirlo: «Padre, quelli che mi hai dato, voglio che anche costoro siano con me dove sono io, affinché vedano la mia gloria, che mi hai dato perché mi ami da prima della fondazione del mondo» (17,24). Da questi primi spunti su Gv 13–17 si può intuire come questa sezione del Quarto Vangelo non contenga solamente dei temi, né si limiti a esporre dei contenuti. Quanto è riportato in queste pagine giovanee offre uno sguardo particolare sul tempo successivo alla Pasqua, il tempo della comunità dei discepoli.

L'intento di Gesù non consiste nel fornire ai suoi un'esposizione ordinata e riassuntiva degli insegnamenti dati, bensì nell'abilitazione a un percorso: benché non sia ideale né soddisfacente, il punto in cui si trovano coloro che stanno ascoltando Gesù diviene il punto di partenza di un cammino di crescita di fede, di memoria, di testimonianza e di unità.

La composizione di Gv 13–17

1. Come si compongono questi capitoli?

Prima di affrontare un testo, è importante individuare la sua composizione, intuendo le parti che lo costituiscono e i passaggi che esso propone. L'operazione da compiere è simile alla consultazione di una mappa, prima di intraprendere un viaggio: si osserva l'intero percorso, si individuano i punti di svolta e gli attraversamenti più impegnativi; si evidenziano i possibili punti di riferimento, immaginando – perché no? – anche qualche scorcio in cui ci si imbatte. È piuttosto facile individuare in questi capitoli tre punti di cesura assai forte. Il primo coincide con l'allontanamento di Giuda dalla tavola e la sua uscita di scena (13,30). Da qui, Gesù comincia un discorso ai suoi, esordendo con l'avvenuta glorificazione di lui e del Padre (13,31). Un secondo punto di cesura si trova alla fine del capitolo 14, con l'invito perentorio di Gesù verso i suoi discepoli: «Alzatevi! Andiamocene da qui» (v. 31). L'esclamazione sembra concludere quanto sta dicendo, preparando uno spostamento dei personaggi; invece, con l'inizio del capitolo 15, Gesù riprende a parlare per ben altri tre capitoli! La terza cesura s'incontra all'inizio del capitolo 17 quando, sempre Gesù, «alzando i suoi occhi al cielo» (v. 1) si rivolge direttamente al Padre, rendendo in qualche modo i discepoli "spettatori" della sua preghiera. In coincidenza di questi tre punti, possiamo individuare altrettante svolte nel percorso argomentativo di questi capitoli, che pertanto possono essere letti con la seguente scansione: dopo un primo momento narrativo, caratterizzato dalla lavanda dei piedi e dall'uscita del traditore (13,2-30), segue un discorso di Gesù ai suoi articolato in tre parti, delle quali considereremo sinteticamente i contenuti nelle prossime

pagine (13,31–14,31; 15,1–16,33; 17,1–26).

2. La lavanda dei piedi e l'uscita del traditore (13,2-30)

Dopo il versetto che apre l'intera seconda parte del Vangelo (13,1), la scena si avvia con Gesù e i discepoli attorno alla tavola, durante una cena. Diversamente dai Sinottici, non viene raccontata alcuna preparazione del banchetto, né sono ricordati i gesti di Gesù sul pane e sul calice (cfr. Mt 26,17-29; Mc 14;12-25; Lc 22,7-20). È difficile che si tratti di una dimenticanza, data l'importanza che l'ultima cena ha da subito avuto all'interno delle comunità cristiane. È invece più probabile – come sostiene la maggioranza degli studiosi – che il narratore giovanneo dia per conosciuto l'episodio e che pertanto si senta libero di soffermarsi su un fatto marginale di quella sera, cogliendo in esso il senso di tutto quanto è accaduto: il pane spezzato e il vino offerto non esprimono forse la vita donata di Gesù? E il senso di questo dono non è forse ultimamente il gesto di Colui che si mette in ginocchio davanti all'uomo, chiedendogli anzitutto di lasciarlo fare, di lasciare che lui per primo lavi i piedi a noi?

Come si notava precedentemente, questa prima parte è caratterizzata anche dalla presenza di Giuda. Fino a un certo punto, infatti, anche lui è seduto a tavola con gli altri discepoli, vedendosi lavare i piedi, ascoltando la spiegazione di questo gesto (13,2- 20) e ricevendo da Gesù il boccone, dopo che è stato annunciato il tradimento (13,21-29). La sua uscita corrisponde alla notte del discepolo che rifiuta, non avendo riconosciuto Gesù come l'Inviato del Padre: «Prendendo dunque il boccone, costui uscì subito. E così era notte» (13,30).

3. La prima parte del discorso di Gesù (13,31–14,31)

Uscito Giuda, si passa alla seconda parte di questi capitoli. Gesù comincia a parlare ai suoi come se la propria glorificazione fosse già in corso d'opera: «Ora è stato glorificato il figlio dell'uomo; anche Dio viene glorificato in lui» (13,31). In questa porzione del testo (13,31–14,31), Gesù abilita i suoi a vivere in modo credente la sua assenza fisica. Le domande dei discepoli presenti in questi versetti possono aiutare a non perdere il filo del discorso. Il primo a intervenire è Pietro, che vorrebbe sapere dove va Gesù e vorrebbe seguirlo subito: «Signore, dove vai? [...] Perché non posso seguirti adesso?» (13,36-37).

Alla domanda di Pietro, fa eco poco dopo quella di Tommaso, che dà voce a una sorta di disorientamento: «Signore, non sappiamo dove vai: come possiamo conoscere la via?» (14,5). I discepoli intuiscono che la partenza di Gesù contribuisce alla rivelazione del Padre e che tutto ciò ha delle implicazioni sulle loro vite; tuttavia, faticano a comprendere come questo possa avvenire. Sarebbe sufficiente – come afferma Filippo, appena dopo Tommaso – che Gesù mo-

strasse il Padre (14,8). Detto altrimenti, i discepoli colgono dalle parole di Gesù l'imminenza di un mutamento importante, delicato e complesso: il tempo che stanno per vivere è tempo di rivelazione, ma anche tempo di cambiamento. Come allora non perdersi? Come rimanere fedeli alla via che è Gesù, se lui non sarà più disponibile nei modi consueti? Non sarebbe più semplice che mostrasse il Padre, senza troppe complicazioni? A queste domande si aggiunge anche quella di Giuda, non l'Iscaiote, che poco più avanti chiede: «Signore, com'è avvenuto che stai per manifestarti a noi e non al mondo?» (14,22). In quest'ultimo interrogativo, si può notare un passaggio significativo del discorso: quando i discepoli sono seriamente interpellati nella loro fede dall'assenza di Gesù, inevitabilmente si sentono anche interrogati sul loro rapporto con il mondo. Emergono così le due domande fondamentali del discepolo: come vivere il mio cammino di fede, mentre Gesù è tornato al Padre (ossia, nel tempo della Pasqua)? E come vivere il mio rapporto con il mondo, mentre percorro questa via nella fede?

A queste domande, Gesù risponde affermando – forse in modo un po' strano – che il suo ritorno al Padre non causa l'abbandono dei suoi: «Non vi lascerò orfani, vengo da voi» (14,18). C'è un cambiamento in atto. E Gesù prepara i discepoli ad attraversarlo, senza fughe né smarrimenti. Per questo, egli li aiuta a guardare tale cambiamento come un cammino: è il percorso in cui imparare a rimanere in lui e lasciare che lui rimanga in loro; in esso possono esercitarsi a chiedere «nel suo nome». Ed è in questo itinerario che lo Spirito della verità insegna a fare memoria nel mondo.

4.. La seconda parte del discorso di Gesù (15,1-16,33)

Passando alla seconda tappa del discorso (Gv 15-16), l'attenzione si sposta dai singoli alla comunità dei discepoli. Che cosa rende l'insieme dei discepoli una comunità? La risposta prende in considerazione tre dimensioni: quella intracomunitaria (15,1-17), quella esterna del rapporto con il mondo (15,18-16,4a) e, infine, quella del passaggio da vivere nel tempo successivo alla Pasqua (16,4b-33). La dimensione intracomunitaria viene spiegata attraverso l'immagine della vite e dei tralci (15,1-17).

Ciò che sta alla radice di una comunità è la scelta di Gesù (15,16), che elegge i suoi come «amici» (15,13-15). Questo non esclude nessuno, ma evidenzia come non c'è comunità se non c'è chiamata, proprio come il tralcio non vive se non c'è la vite. È questa scelta che dà qualità alle relazioni. Qualità che Gesù descrive in termini di amicizia: la chiamata innesta la vita comunitaria nella vita donata di Gesù, mediante il comandamento dell'amore reciproco (15,12-15). Il frutto promesso è la pienezza della gioia, intesa come condivisione della gioia di Gesù (15,11), che consiste ultimamente nella sua relazione con il Padre: i discepoli possono sperimentare la gioia di questo rapporto nella misura in cui

diventano una comunità, in forza della loro chiamata e dell'amore reciproco. La comunità dei discepoli deve poi considerare un rapporto con l'esterno, denominato «il mondo» (15,18-16,4a). Uscendo da se stessa, essa potrebbe imbattersi nell'incomprensione e persino sperimentare il rifiuto e l'odio: è successo così anche a Gesù e, quindi, anche al Padre (15,18-24; 16,2-3). Persino nell'esperienza di un'opposizione ingiustificata (15,25) e addirittura della persecuzione, l'insieme dei discepoli può vivere la propria dimensione comunitaria attraverso la testimonianza: infatti, è testimoniando che il gruppo diventa una comunità. Se, per un verso, questo avviene perché essa sperimenta il dono del Paraclito, che è maestro nel testimoniare ed è inviato da Gesù e dal Padre (15,26-27), per altro verso, questo si verifica perché è nella testimonianza che la comunità fa memoria delle parole di Gesù anche nei momenti più difficili, evitando così di scandalizzarsi e di indurirsi (16,1.4a).

L'ultima parte di questi due capitoli è dedicata a una terza dimensione costitutiva della comunità dei discepoli: il passaggio dalla tristezza alla gioia (16,4b-33). Ritorna in questa parte il riferimento al «piccolo tempo» (16,16-19; cfr. 13,33; 14,19), caratterizzato dal cambiamento della separazione imminente dalla presenza fisica di Gesù e dalla fatica di doversi misurare con un'avversione esterna. Come stare dentro un tempo così? O meglio: come essere comunità dentro un tempo simile, di cambiamento e di esperienza di rifiuto?

Gesù non risponde cercando di offrire convinzioni, né fornisce particolari motivazioni e nemmeno pianifica azioni specifiche; piuttosto, egli indica l'atteggiamento necessario per vivere questo attraversamento facendosi aiutare dall'immagine della donna partoriente (16,21-23). Come il tempo della comunità post pasquale, anche l'esperienza del parto implica per la donna un cambiamento profondo e totale, che attraversa la sofferenza del travaglio fino a giungere alla gioia dell'aver dato la vita: è un passaggio. Trovandosi all'interno di un cambiamento e di una tribolazione, i discepoli costituiscono una comunità nella misura in cui custodiscono questo atteggiamento del passaggio.

Così inteso, il «piccolo tempo» del passaggio indica certamente l'imminenza di ciò che si verificherà a breve, ma non solo: infatti, quest'espressione viene utilizzata anche in momenti del racconto non proprio a ridosso dell'arresto di Gesù (cfr. 7,33). Perciò, oltre che la quantità temporale, questo «piccolo tempo» indica anche la qualità pasquale della vita comunitaria dei discepoli: non a caso, infatti, la traduzione letterale del termine «pasqua» è «passaggio».

Ed ecco allora l'importanza dell'immagine della partoriente: il momento in cui Gesù parla è l'inizio del travaglio che la comunità giovannea è chiamata a vivere. Questo segnala certamente l'imminenza del parto, ma non si limita a segnare un tempo di breve durata: non sempre il travaglio lo è, specialmente per chi lo attraversa! Esso indica piuttosto l'avvio di un passaggio, che fa del cambiamento un percorso progressivo, nel quale la donna passa dalla sofferenza alla gioia. Soffermandoci sul contesto del discorso pronunciato da Gesù, il passaggio prospettato alla comunità dei discepoli si nutre mediante due azio-

ni particolari: quella dello Spirito di verità, che guida lo sguardo della comunità sul mondo e sulla storia (16,12-15), e quella della preghiera comunitaria, che si unisce alla preghiera di Gesù verso il Padre (16,25-28). In altre parole, ciò che permette di vivere ogni cambiamento come passaggio sono l'azione dello Spirito e la preghiera della comunità: i cambiamenti avvengono per circostanze di natura storica (non sempre pianificabili), invece il passaggio è frutto di un percorso spirituale.

5. La terza e ultima parte del discorso di Gesù (17,1-26)

Nell'ultima tappa del discorso (Gv 17), Gesù cambia il modo di esprimersi, non rivolgendosi più direttamente ai suoi discepoli, bensì al Padre: «Gesù disse queste cose e, alzando i suoi occhi al cielo, disse...» (17,1a).

Una tradizione antica di secoli (abituamente fatta risalire al XVI secolo d.C.) definisce questo capitolo diciassettesimo come la preghiera «sacerdotale» di Gesù, a motivo soprattutto delle espressioni contenute nei versetti 17.19, spesso tradotte con il verbo «consacrare». Oggi, tuttavia, si è cauti nell'impiegare questo titolo, perché rischia di travisare la figura di Gesù descritta dall'evangelista e perché è riduttivo rispetto alla ricchezza di questa parte finale del discorso. Si possono individuare almeno tre grandi intenzioni in questa preghiera. La prima è la glorificazione di Gesù e del Padre (vv. 1-8), la seconda è la custodia e la santificazione dei discepoli (vv. 9-19), mentre l'ultima è l'unità di tutta la comunità credente, comprendente anche quelli che verranno dopo (vv. 20-26). Nella prima intenzione, Gesù prega perché la glorificazione reciproca di lui e del Padre coinvolga la comunità dei suoi nella vita eterna, come vien detto al versetto 3: «... che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che hai inviato, Gesù Cristo». Nella seconda intenzione, invece, Gesù chiede che il Padre custodisca (vv. 11-16) e santifichi (vv. 17-19) i discepoli, come anche lui li ha custoditi e proprio perché lui si è santificato per loro. Gesù sottolinea come non è suo scopo chiedere che il Padre tolga i suoi dal mondo (v. 15); anzi, dopo Pasqua occorre che essi stiano nel mondo, continuando a sperimentare al suo interno la custodia e la santificazione che il Padre ha già iniziato a operare attraverso Gesù. L'ultima intenzione si sofferma sull'unità di tutti coloro che credono, presenti e futuri, a immagine e somiglianza dell'unità tra il Padre e il Figlio: è infatti quest'unità tra i credenti che aiuta il mondo a conoscere chi è Dio e di quale amore è capace (vv. 21.23).

In questa preghiera, sono dunque ricapitolate le tre dimensioni fondamentali che hanno innervato tutto il discorso precedente: anzitutto, credere e conoscere Dio mediante la glorificazione pasquale; secondariamente, riconoscere l'azione di custodia e santificazione della comunità all'interno nel mondo; e infine, vivere comunitariamente l'unità, come partecipazione e come testimonianza verso il mondo della comunione del Padre e del Figlio.

La formazione di Gv 13-17

Per quanto possibile, anche la storia della formazione di un testo biblico può aiutarlo a essere parola viva. Cercando di capire come esso si sia formato, infatti, si può anche cogliere quali passi ha compiuto l'autore che lo ha composto e quale cammino ha effettuato la comunità a cui era destinato.

Potrebbe succedere che alcuni di questi passi o qualche tratto di questo cammino presenti delle affinità con quanto stiamo vivendo noi oggi, come singoli e come comunità cristiana. Se così fosse – occorrerà capirlo insieme – sarà ancor più illuminate e fecondo leggere e meditare queste pagine!

Osservando il complesso di questi capitoli, alcuni autori hanno recentemente notato che la progressione tra le varie parti non è casuale: c'è anzitutto un gesto fondativo che Gesù compie nonostante l'ombra del tradimento, ossia la lavanda dei piedi (13,1-30).

Segue poi una sequenza di almeno tre cambiamenti, che hanno profondamente segnato la storia della comunità giovannea: il primo riguarda il tempo subito dopo la Pasqua, quando ciascun discepolo appartenente a essa ha dovuto fare i conti con l'assenza di Gesù, cercando di capire come continuare a credere in lui e come rapportarsi con il mondo (13,31-14-31). Il secondo cambiamento è dato dall'esperienza del rifiuto e della persecuzione, che ha comportato uno spostamento della riflessione sulla dimensione comunitaria del gruppo dei discepoli: la comunità si caratterizza per la sua testimonianza verso il mondo e per l'opera dello Spirito, che la aiuta a passare dalla tristezza alla gioia (15,1-16,33). L'ultima parte del discorso (Gv 17) riprende tanto il tema dell'assenza di Gesù (v. 11) quanto quello dell'odio del mondo (vv. 14.16). Qui il cambiamento non è dato dal verificarsi di una circostanza nuova, ma dalla maturazione della consapevolezza che il mondo è il luogo in cui la comunità giovannea deve rimanere, con le bellezze e le fatiche che questo comporta (v. 15): restando nel mondo, essa conosce Dio (vv. 3-8), si riconosce custodita e santificata dal Padre e dal Figlio (vv. 11-16) e si conforma sempre più all'unità di loro due, al fine di aiutare anche il mondo a conoscere l'amore di Dio (vv. 20-26).

Ci sono, dunque, tracce di una progressione storica, che potrebbe aver segnato il cammino di fede di questa comunità e che, oggi, mostra il modo in cui essa abbia attraversato alcuni cambiamenti, vivendoli come passaggi spirituali. Pare, infatti, che le diverse parti di questi capitoli siano il frutto di un lavoro comune di trasmissione e attualizzazione del messaggio ricevuto: nel susseguirsi delle situazioni storiche incontrate, la comunità giovannea si è chiesta come le parole di Gesù potessero essere ancora attuali; così, sotto la guida dello Spirito, ha progressivamente imparato a stare nel mondo e ad attraversare i cambiamenti della storia, scorgendo in essi ciò a cui restare fedele e il modo autentico per essere testimone. Appare dunque proficuo non limitarsi a rileggere questi capitoli soltanto come se fossero un unico discorso, con una sua sequenza logica (che pure c'è, come abbiamo detto). Può

altresì essere illuminante meditare ciascuna parte di questa sezione del Quarto Vangelo, individuandovi l'atteggiamento assunto dalla comunità giovannea e il percorso da lei compiuto: riconoscendosi sotto la guida dello Spirito, ha attraversato vari cambiamenti della storia, imparando di volta in volta a far memoria di quanto aveva ricevuto e ad attualizzarlo in una situazione nuova, riuscendo così a crescere come testimone fedele dell'amore di Gesù nel mondo.